

NR° **71**

APRILE 2025

NEVI YAG



FOGO NOVO
FEU NOUVEAU
NOVÝ **OHĚŇ**
FUEGO NUEVO
ÚJ TŰZ
NEW **FIRE**
NOWY **OGIEN**
FLAKĚ E RE
NIEUW **VUUR**
FOC NOU
NEUES **FEUER**
NOVI **OGANJ**
FUOCO NUOVO
NAUJA **UGBIS**
НОВЫЙ **ОГОНЬ**



Foto scattata a Viareggio / Italia, durante lo sgombero di un campo rom

CCIT 2025

Prešov

«Alimentare la speranza»



EDITORIALE

LA PIZZA ALLA FIAMMA

P. Agostino Rota Martir

Come equipe di Nevi Yag ci siamo incontrati per due giorni a Brescia in Italia, presso i Missionari Saveriani, proprio per preparare questo numero. Una sera siamo usciti per fare 4 passi nella parte antica della città e per mangiare una pizza.

Ognuno di noi scelse la sua pizza, p. Marian ordina dal menu la “pizza alla fiamma”. Una novità anche per me, ma la sorpresa è di tutti quando il cameriere gli porta la pizza ancora avvolta da una grande fiamma. Io subito pensai come avrebbe potuto gustare quella pizza “bruciata”. Invece, spenta la fiamma, la pizza appariva intatta, fumante sì ma assolutamente non bruciata.

Chiesi spiegazione al cameriere su che tipo di fiamma fosse e lui mi disse che era una fiamma, capace di scaldare ma di lasciare intatti gli ingredienti della pizza.

Vorrei che questo numero di Nevi Yag assomigliasse a quella pizza alla fiamma, capace di scaldare e di mantenere il “sapore” originale di ogni articolo.

Anche il “menu” di questo numero di Nevi Yag è variegato. Troverete due articoli che descrivono e riflettono sul convegno del CCIT dell’anno scorso a Presov, in Slovacchia. Aude ci riporta i contenuti emersi dai carrefour, mente p. Marian ci offre una sua riflessione sulla speranza proprio a partire dal tema del convegno. Cristina ci descrive la sua visione d’insieme del CCIT.

Al Giubileo dei Rom, Sinti e camminanti sono dedicati due commenti, quello di don Massimo Mostioli, promotore di questa iniziativa e l’intervista a Rosi Vicente Jiménez fatta a Roma durante lo stesso Giubileo. Infine l’omaggio a Collette, con alcuni passaggi dell’omelia pronunciata al suo funerale e un altro omaggio a papa

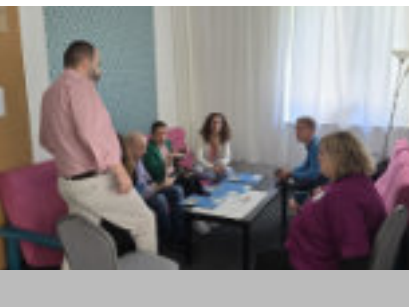




Francesco, con l'articolo di p. Agostino che riassume il suo rapporto con i Sinti/Rom durante il suo pontificato.

Buona lettura e l'augurio che possiamo gustare insieme il calore (Spirito) di quel fuoco che da 50 anni scalda il cammino del CCIT.





CARREFOURS CCIT

Prešov, Slovacchia

Aude Morisod (Svizzera)

Il tema del CCIT 2025, *Condividere la speranza*, è stato scelto per seguire l'invito di Papa Francesco in questo anno giubilare 2025. Come sempre, il sabato mattina è stato introdotto da un relatore, padre Adam Kieltyk, che ha ripreso il titolo della bolla di indizione di Papa Francesco: *la speranza non delude*. Poiché questa conferenza è pubblicata sul sito www.ccitsiganes.org, vi invitiamo a consultarla.

1. Gli incontri del sabato mattina.

Dopo aver constatato l'assenza di ragioni umane per sperare nel mondo di oggi, è essenziale tornare a una profondità esistenziale, che senza dubbio abita l'esperienza dei partecipanti, personale e comunitaria. Quindi, dopo il consueto giro in cui ognuno si presenta e fa conoscenza con gli altri, ecco la domanda su cui tutti sono invitati a riflettere e a condividere.

›► ***Potete condividere un ricordo, un'esperienza personale o comunitaria della vostra vita, in cui siete passati dalla disperazione alla speranza?***
Cosa è successo?

›► ***Qual è stato il momento preciso in cui la disperazione si è trasformata in speranza?***

›► ***È stato un momento brillante o una piccola luce nell'oscurità?***

Sembra che nella maggior parte dei gruppi si sia instaurato fin dall'inizio un clima di fiducia che ha permesso la condivisione di esperienze spesso dolorose, ma che nel corso del tempo hanno portato a una soluzione, a un cambiamento, a un'esperienza positiva. Sono stati così evocati lutti, crisi vocazionali, malattie gravi, scoraggiamenti di fronte all'entità del compito, esperienze di solitudine e disperazione, che hanno portato prima a rotture, poi ad aperture. La speranza non si è presentata subito alla porta. Sembra che tutto inizi con la constatazione di una dissonanza, di un'assurdità; l'amara delusione di non essere compresi da chi ci circonda; il disagio, persino l'insicurezza, la mancanza di punti di riferimento. Ma in mezzo a queste esperienze negative, a poco a poco emerge un barlume di speranza.

«Ok, questo barlume lo capisco bene. E dov'è il legame che fai con i Sinti/Rom/



camminanti?", questa domanda pertinente di una signora anziana, ha illuminato un Gruppo: molto spesso, è stato il contatto con una persona Sinta/Rom/camminanti, un amico, un parente stretto, o con più persone Sinte/Rom/camminanti frequentate regolarmente, che questo barlume è apparso, è cresciuto, al punto da ribaltare completamente la prospettiva.

Così, grazie a un intervento esterno inaspettato e a una profonda esperienza interiore, la persona è stata portata a cambiare il suo modo di vedere la propria situazione e ha potuto sperimentare la speranza, guarire e trovare un senso alla propria vita. Un altro gruppo osserva il contrasto tra la prospettiva di catastrofi imminenti e la speranza. La speranza può aiutare a sviluppare una forza interiore che aiuta ad affrontare situazioni molto difficili nella vita.

Questo gruppo osserva inoltre: «Per i ricchi, la speranza può essere considerata un lusso. I poveri, invece, non possono vivere senza speranza. I ricchi possono imparare da loro. Bisogna riconoscere che la speranza dei poveri è legata alla loro dignità. Riconoscere la loro dignità può

diventare una fonte di apprendimento della speranza per gli altri». Non hanno scelta, vivono con così poco, non possiedono altro che la speranza, hanno trovato la soluzione della vita. Quando si sente la gioia e le risate dei poveri, nonostante i loro problemi quotidiani, è un barlume di speranza, testimonia un sacerdote italiano. Tutti noi, prima o poi, possiamo sperimentare l'estrema indigenza, la rassegnazione di fronte al peso delle difficoltà più gravi, in qualsiasi ambito: povertà materiale, perdita della libertà fisica o morale, vicinanza alla morte. Ci troviamo allora di fronte alle uniche vie d'uscita possibili: prolungare la nostra perseveranza, il nostro impegno al servizio degli altri, aprirci alle relazioni e agli aiuti inaspettati, rivolgerci a Dio. In una parola: vivere di speranza.

Ma questo atteggiamento di vivere nella speranza è sempre da ricominciare, perché la speranza è un corpo vivente, è come la fede: nulla è mai acquisito, ogni giorno i dati cambiano. La speranza è una questione di sguardo sulla realtà. Un parroco poteva lamentarsi che i giovani non frequentavano più la sua chiesa, mentre i responsabili dei bambini si rallegravano, anno dopo anno, che quella stessa chiesa fosse sempre piena di bambini!

La speranza è una questione di sguardo, ma anche di presenza, di gratuità: offrire un momento di vicinanza a qualcuno che non ce la fa più. Lunik IX è stato ovviamente



menzionato da un padre salesiano slovacco, poiché ci troviamo in Slovacchia, a pochi chilometri da Kosice. Era il 2021, durante la sua visita, quando Papa Francesco gli ha ridato speranza nel suo impegno in questo ghetto moderno che riunisce tanti rom.

Un gruppo osserva che ciascuna delle loro esperienze condivise sul tema della speranza è sempre accompagnata dai seguenti atteggiamenti:

perseveranza (che un altro gruppo definisce in termini di mesi, spesso anni), accettazione, credibilità, inclusione, onestà, fede, fraternità, amore, richiesta di perdono, umiltà, gioia, relazioni vivificanti, apertura, buona volontà.

Una parola di Gesù nel Vangelo di Matteo sintetizza così questi atteggiamenti: «Quando due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro».

La fonte della nostra speranza è quindi la nostra unità in Cristo.

Nonostante le guerre, le calamità e le difficoltà del nostro tempo, i giovani cercano con ardore la spiritualità e la comunità.

In una comunità cristiana, le differenze e i pregiudizi possono dissolversi, perché ogni individuo è unico e come tale è accolto e apprezzato.

Trova quindi qui il suo posto la frase che chiude l'opera di Fr. Emmanuel Durand OP (citata da padre Adam Kieltkyk nella sua conferenza), *Théologie de l'espérance*, Le Cerf, 2024: «Sperare

richiede testimoni e una comunità di speranza».

2. Gli incontri del sabato pomeriggio.

Il loro scopo è quello di preparare le intenzioni di preghiera universale per la *Divina Liturgia* della domenica, che sarà celebrata secondo il rito greco-cattolico, e le letture bibliche di questa domenica saranno At 4,12-20 (gli inizi della Chiesa) e Gv 20, 19-31 (gli incontri del Signore risorto nelle prime due domeniche sera dopo la sua passione e morte, con gli Apostoli, prima senza Tommaso, poi in sua presenza). Frutto delle condivisioni bibliche nei Carrefours, tutte queste intenzioni daranno vita a una bella antologia la domenica: un gruppo chiede *il coraggio di testimoniare con umiltà e consapevolezza della propria debolezza la speranza, donata dal mistero della vita eterna nella potenza di Cristo risorto*.

Conclusione: alla fine del pomeriggio, durante il resoconto richiesto da Cristina, i relatori dei diversi Carrefours sono unanimi nel lodare la ricchezza delle diverse esperienze condivise, la loro varietà e la loro profondità. Siamo felici, come sottolinea una partecipante, *di esserci uniti alla Chiesa universale grazie al tema dell'Anno Santo 2025: la speranza non delude*.





POST-SPERANZA

P. Marián Drahos

Oggi è di moda mettere il prefisso "post-" davanti a tutto. Dopo un trauma, arriva lo stato post-traumatico. Dopo l'apocalisse, il mondo post-apocalittico. Sembra che viviamo costantemente "dopo qualcosa": nell'era post-coloniale facciamo i conti con l'eredità dell'oppressione, in quella post-industriale affrontiamo i debiti ecologici e nella postmodernità ognuno ha la propria verità. Stiamo persino entrando in un'era post-umanistica, in cui ci chiediamo se l'essere umano rimarrà la creatura più intelligente sulla terra. È come se avessimo superato tutti i vecchi sogni e le vecchie speranze e ora vivessimo solo nelle loro conseguenze. A tal punto che anche i nomi odierni in cui abbiamo inserito la parola post, finiremo per sostituirli con il suo raddoppiamento: post-post.

E per questo, chi ha partecipato alla nostra conferenza CCIT 2025 a Prešov, dove il tema era la speranza e ne abbiamo vissuta in abbondanza, anche grazie al programma spirituale e comunitario, forse sarebbe di nuovo tentato, com'è di moda, di dare alla speranza di oggi il nome di post-speranza.



E perché no? Possiamo ancora parlare di avere una speranza come quella che avevamo in passato? Quando ascoltavamo che un giorno, quando l'uomo fosse sbarcato sulla luna, avremmo viaggiato nello spazio e quella sarebbe stata una nuova tappa dell'uomo "cosmico". E che, una volta connessi tutti quanti, saremmo riusciti a costruire una società migliore e a essere vicini gli uni agli altri come mai prima. Allo stesso modo, avevamo la speranza, almeno io, in un paese comunista, sentivo spesso dire che la parola "guerra" l'avremmo studiata solo come un termine di storia. E che così si sarebbero usate anche le parole "schiavo" e "schiavista", "lavoro minorile forzato", "droghe" e "morte prematura".

A uno sguardo retrospettivo, sembra quasi che non credessimo in un futuro



reale, ma che stessimo piuttosto seguendo la trama di un film di fantascienza su una società idealistica, in cui internet avrebbe dovuto porre fine a ogni sofferenza umana. Perciò, la parola post-speranza descriverebbe perfettamente il fatto che abbiamo lavorato così tanto con la speranza che la parola stessa ha perso ogni significato reale e ha bisogno di essere sostituita con una nuova.

Ma chi lavora con i Rom, o con gruppi di persone che vivono in varie forme di povertà, che sono ancora considerati da molti come criminali, parassiti, in generale persone non integrate nella società, di quale post-speranza vorremmo mai parlare? Dopotutto, a queste persone, e spesso anche loro a noi, non abbiamo ancora trasmesso nemmeno le basi più semplici.

Chi è stato a Prešov, difficilmente vorrebbe usare una parola simile. Non dico che non abbiamo parlato di molte difficoltà, e ricordo che sono emersi temi che definirei quasi esistenziali. Non si tratta di una difficoltà tecnica che si può riparare su due piedi. Al contrario, tocca la profondità emotiva e spesso fa male. Ma in qualche modo, mentre le persone condividevano e si scambiavano esperienze, la sensazione era che fossimo tutti sulla stessa barca. E che ora non possiamo semplicemente dire che questo è sbagliato e che

rimarrà così per sempre. Proprio il fatto che il tema fosse la speranza, e che anche le domande durante il "carrefour" fossero poste in quel modo, ci ha spinti a cercare quella scintilla, quella sorgente, semplicemente per esprimerci a vicenda che non tutto è finito e che abbiamo bisogno di essere persone di pace e di speranza. Se no, allora forse ci trasformeremo in assistenti sociali che, tra virgolette, daranno da mangiare alla gente, ma non daranno loro ciò che è molto più importante: la sensazione che qualcuno conti su di loro come pari, come esseri umani, come qualcuno da cui non rischiamo che arrivi l'apocalisse.



Infatti, come dicevo nella mia omelia domenicale durante il CCIT, alcuni relegano i Rom quasi negli inferi, dove sono come ombre senza qualità umane, ed è proprio per questo che ci sforziamo affinché questo mondo di disperazione non abbia così tanta forza. E perciò, un grande grazie va a quella comunità di persone in mezzo alla quale siamo arrivati, perché loro, sebbene molti, se non la maggioranza, siano Rom, accolgono persone da ogni dove affinché possano ricaricarsi e riposare presso di loro. Ma non come se fossero in una specie di vacanza. Piuttosto, sono passati da un mondo dove molte cose sono ormai fredde, a un luogo dove ancora irradia un calore umano, nutrito dalla Parola di Dio, dal Corpo di Dio e dalla comunità dei credenti, in mezzo ai quali c'è Cristo. È il calore di un focolare, attorno al quale ci si può sedere. Fuori può esserci un freddo glaciale e il gelo della notte, in lontananza possono ululare i lupi. Ma lì, attorno al fuoco, siede un gruppo di persone. Tutti sono rivolti con il viso gli uni verso gli altri e si guardano negli occhi come chi vuole il bene dell'altro.

Esattamente questo è ciò che abbiamo potuto vivere anche noi. E credo che possiamo viverlo non solo lì. Ci siamo riuniti da varie parti d'Europa, ma anche se fossimo venuti dall'universo adiacente, coloro che non hanno ancora perso la speranza non devono



rattristarsi di vivere in una post-speranza. Coloro che, nei loro luoghi, amano ancora, perché non hanno accettato che esista un qualche triste e freddo post-amore. Vediamo in molte persone come soffrono, come anelano a una vita che forse è solo sognata e lontana nel tempo. Che immaginano che un giorno, quando succederà questo e quest'altro, allora finalmente saranno felici.

No, non funziona così. Non può funzionare così, perché allora anche noi saremmo qui inutilmente. Dobbiamo forse sperare che anche noi un giorno saremo felici? Dobbiamo forse raccontarci che "ancora raggiungerò questo, otterrò quest'altro, e poi sarò pieno di doni per gli altri"?





grande speranza che ci incontreremo per il 50° anniversario del CCIT in Italia. Ma affinché non sia qualcosa che attendo con ansia rimanendo vuoto fino ad allora, voglio portare lì un po' di quel focolare che arde anche qui, dove opero attualmente. Scusate, ora devo andare, qualcuno ha appena suonato il campanello...

Come dico, non può funzionare così. O lo portiamo dentro di noi ora, o siamo vuoti e vuoti resteremo in qualsiasi momento futuro. Al contrario. Ora a Prešov abbiamo vissuto cosa significa essere umani. Cosa significa essere figli di Dio. Che forza immensa ha la comunità cristiana. Che bello è essere là dove gli altri hanno bisogno di noi e dove noi stessi possiamo sentirci noi stessi. Credo fermamente in una cosa. Se un giorno un istituto di linguistica applicherà la parola "post" alla speranza, saremo tra i primi a pensare che quegli scienziati avrebbero fatto meglio ad andare in un posto dove amassero vivere. E non a inventare parole in stanze chiuse per esprimere come si sentono le persone oggi. Ma forse si giustificheranno dicendo che descrivono uno stato che la stragrande maggioranza delle persone vive. E perciò, nonostante tutti i nostri traumi, difficoltà e fallimenti, spero che almeno una piccolissima speranza non svanisca da noi. E sapete una cosa? Io ho una



PAROLE DI SINTE

ROMANIA

di Ivica, Germania

La fede occupa un posto di primo piano nella vita religiosa dei Sinti e dei Rom. Durante una breve intervista con tre Sinte – Belinda, Manuela e Silvana – ho potuto constatare come una profonda fiducia in Dio abbia plasmato la vita di singoli individui e di intere comunità attraverso le generazioni.

1. I cristiani sono persone migliori?

NO – NO – NO

2. Che ruolo ha Dio nella tua vita?

Un ruolo essenziale, perché senza Dio non potrei affrontare la vita. Un ruolo fondamentale; senza la fede in Dio mi sentirei persa. Un ruolo essenziale, mi dà forza e conforto.

3. Dio ti aiuta nei momenti difficili?

Sì, perché ho una fede profonda in Lui, mi dà forza, mi fido di Lui.

Sì, perché la mia fede mi aiuta, c'è così tanto male in questo mondo.

Sì, perché la mia fede mi rafforza.

4. Dio vuole che siamo felici in questo mondo?

Sì, perché siamo suoi figli. Sì, ma ognuno ha il proprio fardello da portare sulla terra.

5. Come immaginate Dio?

Dio è amore e speranza.

6. Perché credete in Dio?

Perché mi sostiene nei momenti difficili della mia vita. Mi dà tutto ciò di cui ho bisogno per affrontare le situazioni difficili.

7. Dio si è fatto uomo in Gesù: cosa rappresenta Gesù per voi?

Gesù è la via, la verità e la vita. Si è fatto uomo per salvarci e proteggerci: è morto sulla croce per perdonare i nostri peccati.

8. Maria?

Maria è la Madre di Dio e intercede per noi. Onoro la Madre di Dio e le chiedo di intercedere per me.

I pellegrinaggi Mariani sono momenti privilegiati per ciascuno di noi, un tempo di raccoglimento e di preghiera.

9. Che cosa rappresenta per te personalmente la fede e in che modo influenza la tua vita?

La mia fede mi guida, mi rafforza e mi sostiene nei momenti difficili.

Confido che Dio ascolti le mie preghiere.





Attraverso i miracoli di questo mondo, la mia fede mi aiuta ad affrontare la malattia, l'amore e la speranza. Dio mi ha dato una famiglia meravigliosa: tre figli, nove nipoti e un piccolo angelo che non c'è più.

10. La fede sta perdendo il suo significato: perché?

A causa della sofferenza, della disperazione e della morte. Quando si perde improvvisamente una persona cara, la domanda è: PERCHÉ?

11. Cosa ti aspetti dai credenti?

L'assenza di invidia, odio e risentimento, e più umanità: l'amore per il prossimo.

12. Ti piace andare al gruppo biblico?

Sì, mi piace molto perché lì ascolto la Parola di Dio, imparo di più sulla traduzione della Bibbia e partecipo alle discussioni, ognuno capisce la Bibbia in modo diverso. Lo studio della Bibbia è un momento di condivisione. È l'occasione per parlare insieme di Dio e di ciò che è buono, e per ciascuno di dare la propria opinione. Spesso parliamo anche dei nostri

problemi personali e cerchiamo soluzioni.

13. Qual è il significato di un weekend di ritiro in un monastero?

È un'esperienza unica: pregare insieme, cantare, meditare, sentirsi in pace, condividere, un momento semplicemente meraviglioso.

14. Cosa pensi quando senti la parola "Chiesa"?

Battesimo, Prima Comunione, Cresima, Matrimonio.

La Chiesa ha bisogno di cambiare: è troppo rigida e troppo conservatrice.

*Grazie mille,
Belida, Manuela e Silvana!*



SPAZIO DI RIFLESSIONE



UNA VISIONE D'INSIEME: SINODO FA RIMA CON METODO

Cristina Simonelli, Italia

Scrivere è sempre come fare sosta, rallentare la corsa e interrompere la routine, anche quella della conduzione ordinaria del CCIT, che vivo sempre come un po' in ritardo. Già da questa introduzione ricavo una prima riflessione: una ricchezza del CCIT è data dal fatto che tutte e tutti noi lavoriamo con passione e dedizione, ma nessuno di noi fa questo a tempo pieno. Mentre siamo in corsa, appunto, vivo questo aspetto con un senso di colpa. Eppure porta con sé una prima caratteristica, una qualità che ci contraddistingue: I frammenti di tempo strappati a lavori, più o meno belli e più o meno interessanti (mio fratello, una volta che mi si è bloccato il computer, ha commentato: si sarà stancato delle cose noiose che scrivi...) ma che assorbono molto. I tempi brevi e intensi dedicati al CCIT fanno parte del gratuito, di ciò che alla fine dà ritmo e misura anche all'insieme delle altre cose. E' più un limite o è più una risorsa? Probabilmente le due cose insieme. Certo è che questa caratteristica suggerisce di usare al meglio i tempi a disposizione e nello stesso tempo insegna quella pazienza che non è rassegnazione ma accoglienza dei tempi altrui.

Con questa premessa, non accessoria né superflua, provo a dire le due cose che mi sembrano stare al cuore della nostra associazione: il lavoro di equipe e lo spirito del ccit. Il lavoro di squadra dà anche il titolo a queste considerazioni, giocando su una etimologia e una assonanza, che però non sono solo occasionali: sia sin/odo che met/odo sono composti con la parola odos, che significa strada. Può sembrare arrogante il paragone fra una associazione e niente meno che il sinodo, ma almeno un aspetto è comune alle due prassi: disponibilità, profondità e crediti di fiducia sono fondamentali, ma da soli non sono sufficienti. Il sinodo, così come il lavoro associativo, non sono i luoghi della improvvisazione, ma quelli della attenta tessitura delle pratiche, della disciplina dei discorsi, della attenzione alla comunicazione e alla traduzione e infine della trasparenza (accountability) e della verifica. Cosa significa per il CCIT e come stiamo cercando di farlo? Facendo in modo che le equipe di lavoro siano diversificate (gruppo principale di "animazione", segreteria, redazione di nevi yag, traduttori, equipe locali nei luoghi dove si svolge il Convegno annuale, persone addette ai carrefours), che in esse siano



rappresentati “il più possibile” contesti linguistici, culturali ed ecclesiali, con una attenzione particolare alle due macroaree (orientale e occidentale).



Tutto questo non è spontaneo: va ricercato, articolato ed è bene mettere in atto metodi e attenzioni perché possa funzionare effettivamente. Certamente la facilità con cui ci incontriamo su piattaforma digitale consente questa interazione molto di più che in passato, quando le riunioni erano rare e in presenza: l'amicizia davanti a una tazza di caffè è impagabile e non è del tutto sostituita dalla riunione su Zoom, ma questa permette di ridurre tempi e costi e dunque rende più facile la partecipazione delle persone. Neppure queste metodologie, che ritengo fondamentali, possono però essere sufficienti: come una traduzione automatica non può sostituire il

desiderio di capirsi e l'intuito empatico per le parole degli altri, così non ci sarà mailing-list che possa sostituire la cura con cui ognuno osserva chi manca, si preoccupa se qualcuno meno abile con il computer non legge gli avvisi, telefona e si fa presente con chi, si può supporre, può rimanere isolato o escluso dai nuovi mezzi di comunicazione o semplicemente dalle difficoltà della vita.

Un metodo dunque molto semplice, come quando si prepara un pasto e con un colpo d'occhio si vede se manca qualcuno, se il cibo basta, se le pietanze si bloccano in angolo del tavolo, se qualcosa non piace e va sostituito. Ma semplice non vuol dire automatico.

L'altro aspetto, che è per statuto consegnato all'equipe di presidenza, in primo luogo, e a tutti, è la custodia dello spirito del ccit. Che non è un fantasma, o un simulacro da conservare in uno scrigno, ma un lascito dinamico, il cui senso si accresce senza disperdersi. DI esso fa parte la cordiale attenzione alle diverse anime che compongono il ccit: alcuni di noi sono impegnati in una pastorale tradizionale, altri in situazioni di solidarietà e ricerca di giustizia, ma tutti sono raccolti nel comune denominatore dell'amicizia e della stima reciproca. Su questo ci siamo abbastanza, ma ci sono anche degli aspetti che invece chiedono di essere potenziati, anche in questo caso con metodo: intanto (senza che l'ordine dell'esposizione sia anche un ordine di importanza) la dimensione ecumenica.



Invece di essere cresciuti in questa direzione, abbiamo meno presenze protestanti e ortodosse di una volta e questo è sicuramente un limite che sarebbe bene superare. Inoltre chi è nell'associazione da tempo, vede che in certi paesi vengono meno le equippe che sono state molto presenti, altri paesi non hanno quasi più soci presenti, altri invece possono mettere a disposizione forze giovani e piene di entusiasmo. Queste situazioni dipendono da tanti

fattori – non solo personali e culturali, ma anche ecclesiali e politici – ma il compito delle equippe di animazione è di cercare di suscitare nuove presenze dove si sono disperse, raccogliere le eredità dei gruppi storici sostenendoli, chiedere la collaborazione dei più giovani e attivi perché nessuno si perda.

Anche questo fa parte dello spirito del CCIT, che è una intuizione amicale, ma anche un metodo di lavoro.



GIUBILEO SINTI, ROM E CAMMINANTI

La speranza è itinerante

don Massimo Mostioli

***“O Del si tumensa”,
il Signore sia con voi.***

Così siamo stati accolti da Papa Leone sabato 18 ottobre al Giubileo dei Rom e Sinti e Camminanti.

Con la vostra presenza ci ricordate che la speranza è itinerante e ancora altre belle parole, citando un documento del 2003. Così ha detto dei Rom e Sinti e Camminanti: porzione prediletta del popolo pellegrinante di Dio.

Si ha aggiunto Papa Leone: Dio Padre vi ama e vi benedice e anche la Chiesa vi ama e vi benedice.

Giubileo della speranza, è stato a mio parere, un momento importante e ha

rappresentato un tempo forte per riprendere, ricominciare la vita con gioia ed entusiasmo.

Sentirsi dire: il Signore ha rimesso tutti i tuoi peccati, alzati, ricomincia, riprendi il tuo cammino con entusiasmo, vai avanti, è qualcosa di particolarmente significativo, di molto bello.

Vivendo con Rom e Sinti e Camminanti, a volte si respira aria di sfiducia, di rassegnazione, di stanchezza per le vicende della vita. Crollando il nomadismo e avendo tra Rom e Sinti un maggiore isolamento e





anche divisioni perché ci si incontra di meno, le ferite, per un litigio, per qualche parola sbagliata, fanno fatica a rimarginarsi. Poi subentra l'orgoglio e la vergogna e si finisce per non parlarsi più per anni.

Sentirsi dire con il Giubileo: ricomincia, non avere paura di perdonare, come Gesù, e di rialzarti dalle tue miserie perché Gesù ti ha perdonato, è una ventata di aria fresca.

Nel Giubileo, in modo particolare alla Messa del 19 ottobre, ho avvertito questa gioia: pregare insieme con Rom e Sinti e Camminanti di paesi e culture diverse, celebrare la Messa con canti e preghiere in tante lingue e anche in Romanes, scambiarsi il segno della pace tra tanti popoli dell'Europa e anche il pranzo e la festa insieme, è stato per me un segno bello che il Giubileo mi ha lasciato.

Ho avvertito in questi momenti l'amore come Agàpe, lo stare bene insieme, volendosi bene, perdonati da Dio e riconciliati tra noi.





INTERVISTA A **ROSI**

Santuario Divin Amore

19 ottobre 2025

Buongiorno Rosi, benvenuta a Roma per questo Giubileo. Rosi accompagna il gruppo spagnolo, come ti sembrano questi giorni? Vuoi presentarti?

Gitani e gitane della Spagna partecipano a un giubileo per un nuovo incontro con il Papa e per sostenere il beato Zeferino Giménez Malla.

Ciao, sono Rosi Vicente Jiménez, direttrice della Pastorale Rom di Spagna.

Siamo venuti in 132, gitani e gitane spagnoli e alcune persone che ci accompagnano nelle nostre delegazioni. Siamo tutti membri delle delegazioni spagnole, della Chiesa cattolica, ci sono anche accompagnatori che ci vogliono bene come gitani e come fratelli e sorelle cristiani.

Siamo venuti per partecipare a questo giubileo per due motivi molto speciali: conoscere il nuovo Papa, Leone XIV, e soprattutto per sostenere il beato Zeffirino Giménez Malla e la sua possibile canonizzazione.

Vi è piaciuto il Papa Leone, il nuovo Papa?

Sì, ci è piaciuto il nuovo Papa, e che ci ha anche parlato in spagnolo. E ci è piaciuto anche perché una delle domande poste al Papa, fosse della pronipote di Zeferino e che lui l'abbia accolta con grande affetto. Questo ci è piaciuto molto.

E quando si è avvicinato a noi, alla pronipote e anche a me, è stato molto cordiale e non ha seguito un protocollo molto rigido.

Mi è piaciuto anche per come ha risposto alle domande che gli hanno fatto i bambini rom, domande molto semplici e per nulla formali, alle quali il Papa ha risposto in modo semplice. Mi è piaciuto molto.

Oggi siamo qui, nel santuario del Divino Amor. Come ti è sembrata la messa?

Questa mattina la Messa ha visto una grande partecipazione, da tutti i paesi, da tutti i rom, i sinti e i gitani di Spagna, Francia, Slovacchia e Ungheria. A noi gitani piace molto



conoscere Sinti e Rom di altri paesi, perché anche se abbiamo molto in comune, ovvero la nostra cultura, ci sono cose che ci differenziano, come ad esempio la musica. La musica, il suo stile musicale ci differenzia, ma qui come si è visto, quando stiamo tutti insieme, sia alla Messa, che è universale, sia a un pranzo e a una festa, ci sentiamo amati come figli e figlie di Dio.

Papa Leone, durante l'udienza con i Sinti/Rom di ieri, citando Papa Benedetto XVI, ha detto: «Anche voi siete chiamati a partecipare attivamente alla missione evangelizzatrice della Chiesa». Cosa ne pensi? Come pensi che i gitani possano diventare protagonisti nelle comunità cristiane?

Naturalmente siamo chiamati a evangelizzare il nostro popolo e i nostri fratelli e sorelle. Per essere protagonisti dobbiamo avere buone guide spirituali, formazione e chiese dove siamo accompagnati su un piano di parità e dove possiamo avere anche spazio. Dove possiamo decorare l'altare con i nostri beati, con i nostri simboli per le nostre celebrazioni, dove possiamo anche stare nel coro, nella catechesi, dove la parola di Dio è un riferimento, dove ci viene data anche l'opportunità di parlare ed esprimere la nostra opinione, dove possiamo anche preparare le nostre preghiere dei fedeli e le offerte.

Sono occasioni per far conoscere la nostra realtà, come popolo e come cristiani.

Grazie mille.



PAPA FRANCESCO E I ROM



*don Agostino Rota Martir
Campo Rom di Coltano – Pisa*

Come equipe di Nevi Yag ci è sembrato utile proporre un ricordo di papa Francesco nel suo rapporto con i Sinti e Rom. Durante il suo pontificato papa Francesco in diverse occasioni ha voluto incontrare i Rom, sia in Italia e in diversi paesi della comunità europea, soprattutto nei paesi dell'Est: Romania, Slovacchia.

È importante sottolineare che papa Francesco, quando operò in Argentina, anche come cardinale di Buenos Aires, pur mostrando un'attenzione particolare per i poveri e gli emarginati, in vista di una loro inclusione, sembra che la sua attività non essersi focalizzata verso i gitanos, che secondo i dati ammonta a circa 300.000 persone. Non sappiamo i motivi di questo suo silenzio sui

gitanos in Argentina. Quindi ci è lecito pensare che il suo approccio verso i Rom, nasce soprattutto durante il suo pontificato, frutto senz'altro di incontri con i Rom stessi e con le diverse pastorali delle Chiesa europee, ma anche per aver toccato con mano l'ostracismo e l'esclusione verso di loro da parte delle società europee. Anche per questo comprendiamo la sua lettura a volte incompleta sul mondo Rom, senz'altro più complesso e variegato, ma è riuscito ugualmente a richiamare l'attenzione della opinione pubblica e della Chiesa stessa.

Senza la pretesa di voler raccontare tutto su questo rapporto, mi limito a sottolineare le costanti presenti nei suoi interventi, che riassumo in due direttrici: I Rom e la società e i Rom in rapporto con le comunità cristiane. Il suo primo incontro pubblico risale al 2015, quando in aula Nervi in Vaticano



incontrò circa 5 mila Rom, l'ultimo nel 2025 con un messaggio rivolto ai gitani spagnoli, nella ricorrenza dei 600 anni di presenza in Spagna.

“anche nei momenti più difficili, Dio che è pellegrino nella storia con l'umanità e si è fatto nomade con il popolo zingaro” (12 gennaio 2025)
Papa Francesco ci lascerà solo dopo 2 mesi.

I Rom e la società secondo papa Francesco.

“Nel cuore porto però un peso. È il peso delle discriminazioni, delle segregazioni e dei maltrattamenti subiti dalle vostre comunità. La storia ci dice anche i cristiani, anche i cattolici non sono estranei a tanto male. Vorrei chiedere perdono per questo. Chiedo perdono- in nome della Chiesa al Signore e a voi – per quanto, nel corso della storia, vi abbiamo discriminato, maltrattato o

guardato in maniera sbagliato, con lo sguardo di Caino invece con quello di Abele, e non siamo stati capaci di riconoscervi, apprezzarvi e difendervi nella vostra peculiarità. A Caino non importa il fratello. È nell'indifferenza che si alimentano i pregiudizi e si fomentano rancori. Quante volte giudichiamo in modo avventato, con parole che feriscono, con atteggiamenti che seminano odio e creano distanze! Quando qualcuno viene lasciato indietro, la famiglia umana non cresce. Noi non siamo fino in fondo cristiani e nemmeno umani, se non sappiamo vedere la persona prima delle sue azioni, prima dei nostri giudizi e pregiudizi. Sempre, nella storia dell'umanità, ci sono Abele e Caino. C'è la mano tesa e la mano che percuote. C'è l'apertura dell'incontro e la chiusura dello scontro. C'è l'accoglienza e c'è lo scarto...ogni giorno c'è da scegliere tra Abele e Caino.”

(Quartiere Lautaro, Blaj. Romania – 2 Giugno 2019)

Questi concetti verranno ripresi anche nella sua visita in Slovacchia, due anni dopo, recandosi al ghetto Rom nella periferia di Kosice. Visita voluta espressamente dallo stesso papa.

I Rom oggetto di discriminazione e di esclusione non danneggiano solo loro, ma sono un danno per la società stessa: *“impoveriscono l'intera umanità”*. Parla apertamente del cammino dell'integrazione, in diverse occasioni quando incontra le comunità Sinti e



Rom, ma qui sembra sottolineare che non è un cammino a senso unico, ma è una conoscenza reciproca.

Come la discriminazione danneggia le due parti in causa, così è per la cosiddetta integrazione che dovrebbe favorire, non solo una parte ma entrambe. Nei suoi interventi papa Francesco sottolinea diverse volte il valore e il significato della parola “reciprocità”. *“È questo il problema di oggi. Se voi mi dite che è un problema politico, un problema sociale, che è un problema culturale, un problema di lingua: sono cose secondarie. Il problema è di distanza tra la mente e il cuore.”*

(Città Vaticano, 9 Maggio 2019)

I Rom e le comunità cristiane.

Papa Francesco anche quando parla del rapporto Chiesa e Rom non cambia prospettiva, anche se nei suoi interventi non arriva a definire una pastorale specifica per i Rom e Sinti, li incoraggia a sentirsi di casa nella Chiesa, non ai margini ma a pieno titolo dentro la comunità dei credenti. È un invito rivolto ai cristiani perché sentano questi nostri fratelli e sorelle parte della stessa comunità. Anche per la Chiesa vale il principio della reciprocità. Nonostante le nostre comunità fanno fatica a comprendere la necessità di impegnarsi in una pastorale per i Rom, vista spesso come una perdita di tempo, una pastorale “inutile”, senza risultati. Ecco che papa

Francesco invece incoraggia sia i Rom, sia i “gagje” cristiani e i parroci a saper guardare avanti con fiducia.

*“Nessuno nella Chiesa deve sentirsi fuori posto o messo da parte. Non è solo un modo di dire, è il modo di essere della Chiesa. Perché essere Chiesa è vivere da convocati da Dio, far parte della stessa squadra... questa è la Chiesa, una famiglia di fratelli e sorelle con lo stesso Padre, il quale ci ha dato Gesù come fratello, perché comprendiamo quanto Lui ami la fraternità. E desidera che l'umanità intera diventi una famiglia universale. Voi nutrite grande amore e rispetto per la famiglia e guardate alla Chiesa a partire da questa esperienza. Sì, **la Chiesa è casa, è casa vostra.***

Perciò – vorrei dirvi con il cuore – siete benvenuti, sentitevi sempre di casa nella Chiesa e non abbiate paura di abitarci. Nessuno tenga fuori voi o qualcun altro dalla Chiesa.

(Kosice, 14 Settembre 2024)

“Camminiamo insieme, perché nella Chiesa la forza del Vangelo purificherà e farà crescere i vostri valori e la vostra cultura. Avete molto da offrire alla Chiesa e alla società: la stima per le persone anziane e il senso della famiglia, che diventa più forte nei momenti di difficoltà; la cura del creato, rappresentato nella vostra bandiera dall'azzurro del cielo e il verde della terra; la nostra condizione di pellegrini verso la patria celeste, simboleggiata dalla ruota dei carri con cui si spostavano i vostri antenati; la capacità



di conservare la gioia e fare festa anche se ci sono nuvoloni all'orizzonte; il senso del lavoro — tante volte frainteso — come un mezzo per vivere e non tanto per accumulare. Molti dei valori che vi identificano come popolo non sono solo evangelici, ma sono anche profetici e contro-culturali in questi tempi.

Perciò vi invito a camminare insieme per evangelizzare, per trasmettere la gioia di vivere la fede, la speranza e l'amore cristiani, specialmente ai giovani che fanno fatica a trovare Dio dentro e fuori la Chiesa cattolica.

Camminiamo insieme per formare comunità di «discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano»

(messaggio di papa Francesco in occasione del VI centenario dell'arrivo del popolo gitano in Spagna – Roma, 9 Dicembre 2024)

Nel ricordo di papa Francesco, oltre che ringraziare Dio per questo dono alla Chiesa e al mondo intero, lasciamoci interpellare dalla mente e dal suo cuore, capaci di interagire in un fecondo apostolato, sulla strada del vangelo.

“Saper camminare insieme per evangelizzare”, anche i Rom possono evangelizzare noi e la Chiesa e accendere delle scintille di bellezza e di gioia dentro questo mondo un po' stanco e smarrito.

Grazie papa Francesco, ti siamo riconoscenti di sicuro lo saranno tantissimi Sinti e Rom che ti hanno guardato e accompagnato con gioia e simpatia.

11 Settembre 2025





OMAGGIO A COLETTE LACOMBE

21-10-25

Ciao carissima Colette tutti noi ti siamo riconoscenti per quello che sei stata per il cammino del CCIT, una presenza efficace e attenta nella discrezione e soprattutto con il tuo sorriso. Siamo certi che da lassù continuerai a farlo e ci accompagnerai con la stessa attenzione e il tuo sorriso. Grazie, te ne siamo grati e non ti dimenticheremo.»

Colette Lacombe, che è stata a lungo segretaria del CCIT, dal 2010 (Tivat, Montenegro) al 2023 (Praga, Cecchia), ci ha lasciati la scorsa estate. Il padre Claude Dumas ha gentilmente voluto trasmetterci l'omelia pronunciata dal diacono Gilles Rebèche per il suo funerale, celebrato il 4 agosto 2025, di cui riportiamo alcuni estratti, per renderle omaggio.

Per la sua messa A-Dio, Colette aveva scelto due testi: l'inno alla carità (1 Cor 13) e il comandamento dell'amore: «Voi siete miei amici, non vi chiamo più servi. Non siete voi che avete scelto me, sono io che ho scelto voi» (Gv 15,15-16).

È senza dubbio un modo per Colette di dirci questa mattina che ci invita al ringraziamento per le sue nozze eterne. Lei che era nubile ci invita alla festa. Non era proprio una scelta di celibato, ma era un celibato accettato che le permetteva di donarsi in altro modo.

Ha condiviso questo amore inutilizzato, capiamo che lo ha messo al servizio degli altri e che il suo celibato era un messaggio per dirci che seguiva Gesù, il suo Amato, colui che andava verso il cielo.

A La Seyne-sur-Mer, nell'unità di cure palliative (...), mi diceva:

«Mi sto abituando ad accettare la fragilità, ma non riesco ad abituarli all'idea che questa sia la fine della mia vita, e questo, davvero, faccio fatica ad accettarlo...».

Continuando la conversazione, abbiamo capito che non era una vita che finiva, ma una vita che si trasformava, che diventava altra. Andare a Lourdes, in questo giubileo della speranza. Voleva andare fino alla grotta di Massabielle. «Voglio andare a Lourdes per rendere grazie! Per rendere grazie per la mia vita, rendere





grazie per ciò che ho ricevuto». Un'alleanza fatta di discrezione, di servizio, di fedeltà, di gusto per gli altri. Ricordo che a Saintes Maries de la Mer, intorno alla roulotte di Claude, c'era sempre più gente di quella prevista per i pasti (...), Colette si occupava discretamente dell'organizzazione; lo stesso valeva anche per la canonica: non era mai un problema, non ce ne accorgevamo nemmeno. Donna attiva, donna di servizio, donna di ascolto, donna di preghiera.

A Lourdes, Colette precisava: *«A me sembra che se questa donna, venuta dal Cielo, ha varcato le porte della morte per farci visita, come ha fatto con Elisabetta, è perché è tornata a vedere la nostra umanità che si credeva ancora sterile, per dirle che poteva trovare la gioia dei giorni di festa, come Elisabetta».*

A Lourdes era come al solito, con il suo sorriso, la sua gentilezza... «Tutto

bene?» «Sì, tutto bene» «Hai dolori?» «No, non ho dolori da nessuna parte...»

A Presov, durante il suo ultimo CCIT, ci ha dato la stessa testimonianza, tutta gioia di essere lì, tutta presenza, tutta sorridente.

La processione dei «Nezvangle» all'inizio della celebrazione e quel naso rosso, usato dai clown sulla sua bara sono un modo per lei di ricordare a ciascuno di noi che siamo tutti invitati alla festa. «Beati gli invitati alle nozze dell'Agnello!»

Se ci prendiamo il tempo, come Colette ha imparato con la spiritualità ignaziana, partecipando al gruppo CVX(1), di recitare ogni sera questa preghiera di alleanza: presentarsi davanti al Signore e cercare di rendergli grazie per i piccoli passi che il Signore ha fatto con ciascuno di noi per avanzare nell'accoglienza della sua grazia, una grazia che ci mette in cammino. Il tuo impegno e la tua vicinanza alle persone nomadi ti hanno portato con il CCIT (Comitato Cattolico Internazionale degli Zingari) ad andare oltre i confini.

Una chiesa senza confini, una chiesa fuori dalle mura. In un certo senso, con il nome da clown che hai scelto, *Vadrouillette*, ci inviti ad essere allo stesso tempo l'Immacolata Concezione e la *Vadrouillette*!

1 - CVX è l'abbreviazione di: Comunità di vita cristiana, che riunisce i laici nella spiritualità gesuita.



Con te, Colette,
vogliamo ripetere
come ogni mattina
questa preghiera di
cui tu stessa hai
scritto alcune parole:



*Accogli, Signore, in questo giorno il mio
desiderio di servirti,
ti offro ciò che sono, la tua grazia mi basta.
Non chiedo altro che vivere
secondo il tuo Vangelo,
unita a tutti coloro che nella diaconia
della tua Chiesa cercano di fare la tua volontà.*

Amen!

LA RIVISTA **DELLE RIVISTE**

Ispirazione e nuove prospettive
per conoscere i Rom

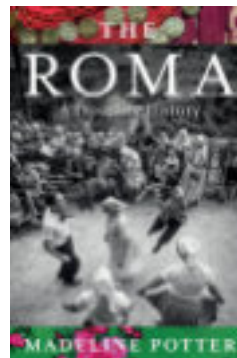
Marián Drahoš SDB

*Vorrei scegliere 3 libri
che, a mio parere,
offrono un approccio
attuale per lavorare con
i gruppi emarginati.*

1 Per una comprensione
più profonda della
storia e dell'identità:

**Madeline Potter, *The Roma:
A Travelling History*, 2025**

Madeline Potter, lei stessa di origine rom, presenta un libro che combina una rigorosa ricerca storica con ricordi personali. Guida il lettore attraverso i momenti chiave della storia dei Rom in tutta Europa, dalle storie di persecuzione ai ritratti affascinanti di



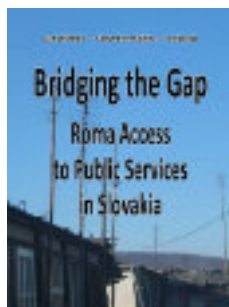
personalità che hanno sfidato il loro destino. L'autrice smonta abilmente gli stereotipi e mostra la tenacia e la resilienza del popolo rom. Vedo una grande opportunità nell'utilizzo di questo libro: aiuterà chiunque voglia comprendere appieno la profondità del trauma storico, dei modelli intergenerazionali e dell'orgoglio culturale che formano l'identità delle persone con cui lavorano. Questo libro non riguarda solo ciò che è accaduto, ma come è stato vissuto e quali tracce ha lasciato. È una fonte ideale per rafforzare l'empatia e la sensibilità culturale. A mio avviso, aiuterà ad apprezzare l'enorme forza interiore della comunità.

2

Per i dati e le soluzioni sistemiche:

Daniel Škobla, Alexander Mušinka, Ján Majo, *Bridging the Gap: Roma Access to Public Services in Slovakia*, 2025

Questo libro proviene dal mio paese natale, la Slovacchia, e affronta l'accesso dei Rom emarginati ai servizi pubblici. Gli autori analizzano in dettaglio le barriere nei settori della sanità, dei servizi sociali, dell'istruzione e dell'occupazione. Il libro si basa su una combinazione di dati qualitativi e quantitativi, offrendo così un'analisi completa. Questo libro è una visione perfetta del perché le cose nella burocrazia semplicemente non funzionano. Aiuta a identificare con precisione gli ostacoli sistemici che i Rom affrontano. Ma fornisce



anche indicazioni su come superare questi ostacoli! Forse è stato pensato per il contesto dell'Europa centrale, ma diciamoci la verità, la burocrazia è con noi in Europa almeno dai tempi dei Romani...

3

Per il lavoro con i bambini e la nuova generazione

Eva Danišová, *Jekh, duj, trin!*, 2024

Questo libro per bambini ceco è in realtà una piccola rivoluzione. L'autrice rom Eva Danišová ha creato la storia di una normale bambina rom, Vaneska, con cui i bambini rom possono facilmente identificarsi. Il libro è scritto in modo coinvolgente e con umorismo, ritrae autenticamente la vita in una famiglia rom e allo stesso tempo motiva all'istruzione. Per coloro che lavorano con i bambini rom, questo libro è uno strumento prezioso. Offre ai bambini un'eroina che assomiglia a loro e vive in un ambiente che conoscono. Le favole sono un ottimo strumento per lavorare con coloro che hanno bisogno di qualcosa che permetta loro di sognare. Questo libro era davvero necessario. Speriamo che opere simili vengano pubblicate anche in altri paesi d'Europa.



L'equipe editoriale di NEVI YAG si ritrova pienamente in questi omaggi. Siamo grati a Leon ed Elisa per il loro lavoro e la loro passione per questa rivista.

SOMMARIO

02

EDITORIALE

P. Agostino Rota Martir

04

**Carrefour CCIT
Prešov, 2025**

Aude, Svizzera

07

Post-Speranza

P. Marián Drahos

11

Parole di Sinte

Ivica, Germania

13

**Spazio di
riflessione**

Cristina Simonelli

15

**Giubileo Sinti, Rom
e Camminanti**

don Massimo Mostioli

17

**Intervista
a Rosi**

19

**Papa Francesco
e i rom**

don Agostino Rota Martir

23

**Omaggio a
Colette Lacombe**

25

**La rivista delle
riviste**

p. Marián Drahoš



NEVI YAG

Mitteilungsblatt
Foglio di collegamento
Boletín de Unión
Kontaktblad
List povezivanja
Informačný časopis
Közösségi értesítő
Bulletin de liaison

Gli articoli firmati
sono di esclusiva
responsabilità del
loro autore

**COMITATO DI
REDAZIONE :**

Agostino Rota Martir / agostino.rotamartir@gmail.com
Drahoš Marian / barorasaj@gmail.com
Aude Morisod / aude.morisod@bluewin.ch
Ivica Viscovic / iviskovic@eomuc.de
Silvia Scatragli / mavi7dic@gmail.com

C.C.I.T. Comité Catholique International pour les Tsiganes

Presidente: Cristina Simonelli

NEVI YAG è scritto in francese, tedesco, portoghese, slovacco e italiano.
È pubblicato qui, sul nostro sito web

Conto bancario: Marián Drahoš - Nevi Yag

IBAN : LT24 3250 0683 4123 3916

BIC : REVOLT21